

★ IL CICERONE ★

IL GIARDINO D'EUROPA

IL PARROCO RIBELLE

DI ANTONIO CEDERNA

LA amministrazione della Pubblica Istruzione si è costituita parte civile nel procedimento penale pendente contro i responsabili di un grave atto di vandalismo: la demolizione della chiesa quattrocentesca di S. Pietro a Stezzano, a pochi chilometri da Bergamo. I resti di cui devono rispondere gli imputati, chierici e laici, sono contemplati dalla legge sulla protezione delle cose d'arte e dal codice penale (distruzione o deterioramento di un monumento, ecc.); la Pubblica Istruzione osserva che il patrimonio storico-artistico della nazione ha « subito ingenti danni », e intende chiederne il risarcimento. E' un fatto assai importante, per i riflessi che potrà avere, sul piano nazionale; per le buone o le cattive sorti dell'Italia antica: riflessi positivi di ammonimento e remora, se i colpevoli saranno condannati, negativi, di incoraggiamento, se mai fare, se riusciranno a cavarsela.

Possiamo, comunque, considerare l'intervento della Pubblica Istruzione come un altro sintomo di quel certo risveglio della coscienza pubblica che sembra distinguere il 1961. Ricordiamo le varie associazioni che si vanno costituendo in difesa di luoghi particolarmente belli e minacciati, la società "Amici di Bocca di Magra" (con lo scopo di favorire lo sviluppo turistico « nella tutela dei valori ambientali »), la "Società Ortese" (costituita per « denunciare e contrastare con tutte le forze le offese al patrimonio naturale e artistico di Orta della sua Riviera »), l'associazione "Amici di Bormio" in Valtellina; l'arresto di qualche responsabile di scorrettezze urbanistiche, come l'ingegnere comunale di Viareggio, contro il quale si sta celebrando un processo, o l'allontanamento di un funzionario della Soprintendenza lombarda dei Monumenti, per il suo comportamento nei fatti di Pavia; la demolizione, a Firenze, grazie all'azione dell'assessore all'urbanistica Edoardo Detti, di un edificio abusivamente costruito dal famigerato ingegnere Baretta Valdemar; la sempre maggior attenzione di parte dello stato, e la campagna contro gli « orrori » indetta dal "Giorno", conclusasi con la pubblicazione delle migliori fotografie che, insieme ad altre centinaia, dimostrano la crescente della gente contro l'indecente assetto urbanistico del nostro Paese.

La storia che ha portato al processo contro i vandali di Stezzano (parroco, curato, impresari edili) è in certo modo esemplare: i suoi aspetti farseschi e paesani ci permettono di cogliere allo stato per così dire puro i motivi principali che scatenano la parte peggiore degli italiani contro l'ambiente storico e naturale in cui vivono: e che si possono sintetizzare, prima ancora che nell'immediato interesse economico, nel qualunquisto disprezzo per le leggi, e nella faticosa indifferenza per le ragioni della cultura. L'errore della nostra vicenda è un parroco che è stato capace, usando la furberia, il piccone, e l'ignoranza pubblica, di sfidare le denunce e le ingiunzioni, fino a ridicionalizzare la legge: portando lentamente a termine quella blanda opera di corruzione mentale, quel sottile rovesciamento dei valori che, riuscendo alla fine a presentare come anacronistici pericolosi coloro che difendono le ragioni dell'autorità legittima, stanno alla base, semplicemente, della paria della democrazia.

Nella testa del parroco di Stezzano la decisione di demolire la chiesetta di S. Pietro, che sorge a pochi passi dalla parrocchiale, prende forma definitiva alla fine del 1957. Il proposito dichiarato è di vendere l'area alla Banca Popolare di Bergamo, per impiegare il ricavato in certi lavori per la chiesa maggiore: un po' come, su ben altra dimensione, capitò con S. Raffaele a Milano, che la Curia voleva vendere alla Rinascente per costruire una nuova chiesa in periferia. Con insolita prepotenza, il 13 marzo 1958, la Soprintendenza ai Monumenti di Milano, tempestivamente informata da persone ben note, comunicò al parroco e al sindaco il decreto di vincolo: la chiesa è « del primo Quattrocento », pregevole per i suoi archi a sesto acuto, per la crociera affrescata che copre l'abside, il piccolo campanile

e il portico tetrastilo forse dei primi del Cinquecento. Ci vuol altro per impressionare il parroco: straordinario è la sua fiducia in se stesso e nella Provvidenza. Preferisce ancora saggiare l'avversario con qualche piccola azione di disturbo, che provocare un nuovo intervento del solitamente inerte Soprintendente milanese: il quale dopo un sopralluogo, il 22 giugno, comunica al parroco che la chiesa di S. Pietro « riveste carattere e interesse tale da non poter consentire la sua demolizione, anche parziale », anzi promette un suo intervento presso il ministero perché venga elargito un contributo per il restauro e la valorizzazione della chiesa stessa.

La prospettiva è poco gradita al parroco; lungi dal resuscitare, egli vuole far tabula rasa della chiesa, e il suo scopo è ormai quello di mettere tutti di fronte ai fatti compiuti. Il suo piano è complesso e articolato in varie azioni: eccitare la gente timorata contro il Soprintendente, fare pressione sui pezzi grossi politici, a Bergamo e a Roma, perché il Soprintendente sia costretto a rinunciare al vincolo, e dare di tanto in tanto, per grida, una scossa alla chiesa per accelerarne la decadenza e renderne quindi « fatale » la distruzione. In dicembre indice un curioso referendum fra i capi famiglia: il risultato è, come si può immaginare, quasi unanime: si accorrono a votare, con grande partecipazione, tutti i nuclei della parrocchia. Il risultato del piccolo pronunciamento contro la legge (dove va a finire la democrazia quando la si degrada a strumento in varie mani private) è ovviamente la condanna della chiesa. (Press'a poco nello stesso tempo, a Cremona, un sindaco, laico questo, affigge alle cantonate un manifesto per sollecitare i cittadini contro un altro Soprintendente: reo di avere fatto il suo dovere). Quindi, di forte di ottocento firme, va a Roma a cercare appoggi in alto loco: e poiché il viaggio nella capitale non gli ha apportato le soddisfazioni sperate, si decide a passare alle vie di fatto.

Dopo aver compiuto vari atti di vandalismo secondario, contro gli avanzi degli affreschi e le pietre tombali, tanto per allentare, il 25 gennaio 1960, chiese i servizi di un'impresa edile amica (il cui titolare è anche membro della commissione edilizia del Comune), il buon parroco porta a termine la prima fase: la demolizione del tetto e del portichetto cinquecentesco che orna la facciata. Ac-



Chevreny (Francia). Visita al Castello.

GIUSEPPE BORTOLUZZI

corrono i carabinieri, e la Soprintendenza ordina, naturalmente inscolata, il ripristino delle parti demolite. Ai primi di febbraio, seguendo la tattica di irritare e deflaggiare il nemico, il parroco fa una seconda sortita: intervengono di nuovo i carabinieri, che provvedono a cingere l'edificio, e i principali responsabili, in tutto una decina, vengono denunciati all'autorità giudiziaria. Le persecuzioni scaltano la fede: punto anche da un manifesto in cui alcuni cittadini coscienti lo qualificano giustamente come vandalo e ribelle. Il singolare reverendo non esita a far leggere dal pulpito una sua lettera in cui, dopo onorando la verità, e per mantenere alto il morale dei seguaci, dà per certa la revoca del sequestro, e annuncia l'imminente vittoria finale. Intanto, l'altro personaggio di questa storia, più in ombra ma non meglio intenzionato, il sindaco,

ha una trovata geniale: dovendo provvedere all'opera di sostegno delle strutture superstiti, ha pensato bene di affidare il lavoro alla stessa impresa che si era finora distinta nella demolizione: il risultato è, come rileva la sezione brigatista di "Italia Nostra" in una lettera al Prefetto, di creare inevitabili perplessità nelle stesse forze dell'ordine, le quali ormai non riescono più a capire quali siano i compiti dell'impresa, se sostenere o radere al suolo quanto resta della chiesa.

Il parroco si appresta ormai all'attacco finale. L'8 aprile impedisce l'accesso ai tecnici della Soprintendenza venuti a fare il rilievo della chiesa, e all'alba del 9 tenta il terzo colpo di mano: deride gli accorrenti carabinieri locali, e solo l'arrivo di rinforzi da Bergamo lo costringe a ripiegare in buon ordine. Finalmente, nella notte del 15 aprile (tra

venerdì e sabato santo), lancia le sue truppe all'assalto conclusivo: il campanile viene abbattuto per mezzo degli stessi tiranti che erano stati posti per assicurarne la stabilità. L' "Eco di Bergamo", organo della Curia, compendia risonantemente l'episodio, aggiungendo la bella all'ottimismo: plaude all'azione fulminea compiuta « prima che le forze dell'ordine potessero intervenire », accusa gli avversari di non sapersi mantenere « su un piano di serena e obiettiva discussione » (come dire: tu discuti serenamente, io intanto demolisco la chiesa), ironizza sulla Soprintendenza e sulla chiesa distrutta, già puntellata « solo da vincoli » (i) e manifesti. Il deplorevole reverendo ha vinto la sua battaglia: ma, insieme ai suoi complici, viene denunciato dalla Soprintendenza. Di qui il procedimento penale che dovrebbe celebrarsi tra una decina di giorni, nel

quale la Pubblica Istruzione si è costituita parte civile. (I denunciati in seguito alla piccola sortita del febbraio, vedi sopra, sono stati condannati, il 15 maggio 1960, a pagare 8.500 lire ciascuno. Speriamo che oggi al dinamico presbitero venga impartita una dura lezione.

Oltre che sul piano generale, una condanna esemplare avrebbe salutare conseguenze anche per il paese teatro della conca, rinviando le velleità demolitrici del parroco che vanno ben al di là della chiesetta di S. Pietro: vorrebbe infatti di strappare, sul fianco opposto della parrocchiale (di tutta la questione scrive l'architetto Andrea Tosi, sulla "Rivista di Bergamo"), il palazzo settecentesco del "sacrestano" (a due piani, su porticato) e il bel fontanone neoclassico che gli sta davanti a corpo cilindrico sovrastato da obelisco, alterando irrimediabilmente l'ambiente della parrocchiale e della gran piazza centrale dei paesi. Entrambi i monumenti sono stati vincolati, ma sappiamo cosa se ne fa, il nostro parroco, dei vincoli: una condanna servirebbe anche a richiamare l'attenzione delle autorità sul piano di fabbricazione che la locale amministrazione ha impostato per Stezzano, tra l'altro dimenticando di inserire in esso gli edifici vincolati. Stezzano ha un bellissimo impianto urbanistico, in gran parte determinato da alcune ville neoclassiche, con i loro parchi grandiosi: inutile dire che la parte a prato di questi ultimi (che potrebbero invece costituire delle spaziose zone verdi, panoramiche e ricreative) è condannata alla lottizzazione: è condannata alla lottizzazione anche trasformate le aree destinate agli orti e alla floricultura, mentre le zone di espansione sono illogicamente distribuite, eccetera, eccetera.

I precedenti, a Bergamo e dintorni, non sono tuttavia incoraggiati, la tecnica dei colpi di mano ha già una tradizione. Basterà ricordare la torre di Caluso d'Adda, fatta saltare con la dinamite un paio d'anni fa dall'Italcementi (il Levantino che sta dietro a tutte le male imprese dei clericali di qui; oppure la triste storia del nuovo seminario di Bergamo Alta, che fu al centro di altre e più aspre polemiche, di timidi e contraddittori interventi delle autorità, conclusi in gloria con l'iniziativa demolitrice dell'antico complesso, l'adozione di un progetto che sconvolge tutto l'ambiente architettonico e naturale di uno dei posti più belli d'Italia: tutte cose, insieme alla scandalosa vendita di una strada pubblica alla Curia, di cui parliamo a tempo debito su questo giornale. Per questi motivi, per vedere se qualcosa è veramente cambiato, occorre attendere il processo contro lo strano parroco di Stezzano.

ELIO NISSIM

ANTONIO CEDERNA

ARIA DI LONDRA

LA VISITATRICE SOLITARIA

grandi fotografie, ma non è Picasso bensì il mio amico stesso — il pittore Jan Le Witt — frammezzo a cartelli con le frasi di poeti, artisti e intellettuali d'arte, i quali parlano, con ammirazione ed entusiasmo, dei suoi quadri ora raccolti in questa esposizione. E' il "Lunch time" — quasi le — proprio quello che volevo per esser solo e godermi in pace i quadri esposti. C'è un giovane "gentleman" molto lungo e magro, vestito di scuro, con la magica cravatta di Eton a rigoline trasversali celesti chiare, il quale mi accoglie come persona attesa, mi offre un catalogo, mi offre, con un gesto, tutto: la sala, i quadri, le cornici, il pavimento lucidato a cera. Il gentleman si riserva soltanto un piccolo tavolino in un angolo, dietro al quale ritorna con la discrezione del padrone di casa perfetto.

I primi cinque minuti li passo a entrare nello spazio luminoso dei dipinti. Il giovane gentleman mi si avvicina, mi accenna a una sculetta, da una parte, che scende giù e mi gorgoglia una frase in cui affiora la parola: "poltrona". Scendo: un'altra stanza (le gallerie artistiche di Londra più sono importanti e più hanno quell'aria lineare, quasi monastica) con una poltrona in mezzo e una donna da una parte.

La poltrona è di cuoio nero, bassa, così larga da starci comodamente in due. La donna è giovane,

molto alta, ha un viso non bello ma assai espressivo, bionda, coi capelli divisi in mezzo, di tocco pre-fabbricata: gambe belle, poderose nel nylon ultra fine di calze costose, che si perdono dentro un ampissimo mantello a scacchi bianchi e neri di stoffa scorse granulosa, ruvida e, al tempo stesso, tenera e soffice anche a guardarla solamente; la moda, per queste donne lunghe e solide, ben piantate, non cambia mai; esse l'attendono, non la seguono, e la moda gira e gira e poi ritorna da loro che restano ferme, eterne come statue, su piedi calzati da scarpe lunghe perché i piedi son giunchi, non perché usa.

Ella si fonde coi quadri, è, come loro, qualcosa di colorito e di vivo, le gambe muscolose e slanciate sparisce su per la scala. Incontro, indugiando un momento, poi mi stacco a fatica dai crostacei miracolosi e salgo anche io al piano superiore: la vedo tuffarsi dentro al sole della strada ove, certamente, il fruscio delle sue sete è sovrachiarato dal rumore delle automobili.

Il giovane "Etonian" mi porge, prima che io me ne vada, il libro da visitatori da firmare e mi accorgo, ora, che il cinesco delle righe della sua cravatta non ha la sfumatura giusta, è troppo vivo. Forse la cravatta è solo quella del suo reggimento.

Non mi ascolta, mi ringerà con un cenno della testa, mi lascia cadere sulla poltrona a due posti.

Mi accorgo che la ragazza è affascinata da un quadro, non grande, dai colori che danno sul rosso, un rosso di velluto, di seta, di roccia. Ella gira lo sguardo intorno, fa qualche passo in altra direzione quasi per liberarsi dal fascino, poi, proprio come se venisse afferrata da impulsi più forti di lei, ritorna davanti al quadro. Corro con l'occhio al catalogo: numero ventisei, "Crostacei". C'era da immaginare: crostacei che si muovono con grazia, che si aprono come fiori per la ammiratrice, si mettono bene in luce, diventano amorosi, si tramutano in pietre o in materia incandescente, oppure si smorzano e si dissolvono in un rosa languido, acquoso, fra alghe e coralli...

La ragazza, col suo mantello tenero e ruvido, non si stacca dai crostacei: ma ogni volta che fa un movimento, anche il più lieve, sento un fruscio di sete, forse la visitatrice sotto il gran mantello a scacchi indossa un grande abito da sera per tornare, fra un momento, al suo lavoro di modella. Un fruscio più forte mi fa alzare gli occhi e vedo le gambe muscolose e slanciate sparire su per la scala. Incontro, indugiando un momento, poi mi stacco a fatica dai crostacei miracolosi e salgo anche io al piano superiore: la vedo tuffarsi dentro al sole della strada ove, certamente, il fruscio delle sue sete è sovrachiarato dal rumore delle automobili.

Il giovane "Etonian" mi porge, prima che io me ne vada, il libro da visitatori da firmare e mi accorgo, ora, che il cinesco delle righe della sua cravatta non ha la sfumatura giusta, è troppo vivo. Forse la cravatta è solo quella del suo reggimento.